

TICONTRE

TEORIA TESTO TRADUZIONE

02

20
14

TB

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 2 - OTTOBRE 2014

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),
ANDREA BINELLI, MATTEO FADINI, FULVIO FERRARI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Trento – Paris Ouest Nanterre La Défense*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Trento*).

Redazione

GIANCARLO ALFANO (*Napoli SUN*), FRANCESCO BIGO (*Trento*), DARIA BIAGI (*Roma*), VALENTINO BALDI (*Malta*), ANDREA BINELLI (*Trento*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), SILVIA COCCO (*Trento*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), ALESSIO COLLURA (*Trento – Montpellier 3*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Trento*), FULVIO FERRARI (*Trento*), ALESSANDRO ANTHONY GAZZOLI (*Trento*), CARLA GUBERT (*Trento*), ALICE LODA (*Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), ELSA MARIA PAREDES BERTAGNOLLI (*Trento*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), STEFANO PRADEL (*Trento*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), MARCO SERIO (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), ALESSIA VERSINI (*Trento*), ALESSANDRA ELISA VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

GATES WIDE SHUT. UN'IPOTESI COMPARATISTICA PER LO STUDIO DELLE *GATED COMMUNITIES*

ANDREA CHIURATO – *IULM Milano*

Il contributo indaga in una prospettiva comparatistica l'emergenza e l'evoluzione dell'immagine della "comunità fortificata" (*gated community*), con una particolare attenzione alla sua declinazione all'interno del genere romanzesco (I. Levin; J. G. Ballard; C. Piñeiro).

Nato e sviluppatosi all'interno dell'immaginario anglosassone, tale paradigma post-metropolitano sembra infatti aver attecchito con successo in altri contesti storico-geografici, adattandosi plasticamente all'evoluzione del "discorso" della globalizzazione: dall'affermarsi delle retoriche del libero mercato tra gli anni Ottanta e Novanta; al risorgere delle ragioni della sicurezza e del territorio in coincidenza con l'inizio del nuovo millennio; per arrivare, infine, ai tempi più recenti della crisi economica.

Lo scopo dell'analisi sarà quello di dimostrare in che misura questo "motivo" sia stato utilizzato per drammatizzare e tematizzare alcuni aspetti della correlazione tra le due dimensioni della *world literature* (il locale e il globale) tra cui: il controllo e la gestione del movimento di merci e persone attraverso la pianificazione urbana; la ridefinizione delle tradizionali opposizioni topologiche ereditate dalla modernità (dentro/fuori, centro/periferia); la creazione di zone ibride, di nuovi paradigmi di appartenenza ed esclusione e di nuove "comunità immaginate".

The aim of the paper is to analyse, in a comparative perspective, the emergence and the evolution of the gated community's image within the novels of the last four decades (I. Levin; J. G. Ballard; C. Piñeiro).

Born and grown within the Anglo-Saxon imagery, the gated community paradigm seems to have spread in different historical and geographical contexts, adapting itself to the different phases of the globalization "discourse": from the rise of neoliberal rhetoric between the Eighties and the Nineties, through the reemergence of the problems connected to security control and territorial defense at the beginning of the New Millennium, to the economical crisis of the current days.

The aim of the present analysis is to highlight, through the evolution of this particular "motive", not only the relationships between the "global" and the "local" within the field of world literature, but also the different problems connected to this ever-changing dialectic: the use of urban design as a mean of control of the movement of people and goods; the consequent redefinition of the traditional antinomies of the modern city (outside/inside; center/periphery); the creation of hybrid zones, of new paradigms of belonging and exclusion, of new "imagined communities".

I INTRODUZIONE

Sin dalla sua nascita, a metà del XIX secolo, la storia della comparatistica sembra essersi intrecciata con quella delle principali rivoluzioni geopolitiche del mondo occidentale. Dall'imperialismo alla decolonizzazione, per arrivare infine al variegato insieme di fenomeni oggi rubricati sotto l'onnicomprendente etichetta della globalizzazione, ognuna di queste svolte ha ridisegnato profondamente la fisionomia di questa eclettica disciplina, ridefinendone scopi e metodologie.

Inquadrata in un'ottica diacronica questa intrinseca mutabilità dei paradigmi d'analisi ha portato a un'evoluzione piuttosto travagliata, segnata da sempre nuove profezie di morte annunciata, oltre che da periodiche crisi di identità. Paradossalmente, dopo aver attraversato tali e tante difficoltà, i *comparative studies* sembrano aver trovato la loro dimensione ideale in un'epoca connotata da un'incredibile intensificazione dello "scambio" tra le due prospettive sintetizzate da Claudio Guillén nel memorabile titolo *L'uno e*

il molteplice. Da sempre interessata alla problematizzazione della relazione tra “universale” e “particolare”, la comparatistica conosce oggi il suo primo, vero momento di gloria. O almeno così sostiene Haun Saussy, in uno degli ultimi rapporti sullo stato di questa particolare branca degli studi letterari: «Comparative literature has in a sense, won its battles. [...] The “transnational” dimension of literature and culture is universally recognized even by the specialists who not long ago suspected comparatists of dilettantism».¹ Difficile dargli torto. Ma, una volta riconosciuta la validità di questa premessa, occorre chiedersi cosa significhi oggi cogliere «la dimensione transnazionale della letteratura e della cultura».

Secondo Guillén la comparatistica avrebbe dovuto occuparsi «dello studio sistematico di insiemi sovranazionali», includendo sotto questa ampia categoria i generi, le forme, i temi, i rapporti letterari e le configurazioni storiche.² Nel 2003, David Damrosch con il suo ambizioso *What Is World Literature?*,³ sembra aver voluto allargare ulteriormente i confini del campo d'indagine; cercando, allo stesso tempo, di ridefinirne la configurazione. La «letteratura mondo», se è lecita questa traduzione, supera e in definitiva oltrepassa il principio della sovranazionalità, ponendo l'accento sulle «modalità di circolazione e di lettura» di tutte quelle opere che vengono recepite al di fuori della cultura d'origine dell'autore.

Da quando la deterritorializzazione, la moltiplicazione dei dispositivi,⁴ il tramonto di un mondo bipolare hanno reso più imprevedibili le possibilità di interazione tra i vari centri del polisistema letterario, la tradizionale catalogazione e il confronto delle personalità artistiche in base alle categorie dello stato-nazione sono stati sostituiti da una più generale concezione di “cultura”. Una concezione forse meno stringente rispetto alla precedente, ma senza dubbio più adatta a cogliere la relazione a tre tra lo «spazio dei luoghi», lo spazio «dei flussi»⁵ e le fluttuanti identità caratteristiche della «modernità liquida»⁶.

La correlazione tra dati geografici e dati culturali è così ritornata a essere una delle questioni di maggiore interesse per la comparatistica. In una certa misura lo è stata già in passato, anche se probabilmente la generosa apertura di orizzonti della *world literature*, vagheggiata sin dai tempi di Goethe, non avrebbe potuto realizzarsi al di fuori del mutamento epistemico ribattezzato sotto la suggestiva etichetta di *spatial turn*.⁷

1 HAUN SAUSSY, *Exquisite Cadavers Stitched from Fresh Nightmares. Of Memes, Hives and Selfish Genes*, in *Comparative Literature in an Age of Globalization*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006, p. 3.

2 CLAUDIO GUILLÉN, *L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata*, Bologna, il Mulino, 1992, p. II.

3 DAVID DAMROSCH, *What is World Literature?*, Princeton, Princeton University Press, 2003.

4 GIORGIO AGAMBEN, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006, pp. 23-28.

5 MANUEL CASTELLS, *La città delle reti*, Venezia, Marsilio, 2004.

6 ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma, Laterza, 2002.

7 Un fenomeno trasversale che, a dispetto dell'etichetta anglofona, ha trovato illustri antesignani e altrettanto fortunati divulgatori in terra di Francia: anticipato, sotto alcuni aspetti, dalle note riflessioni di Michel Foucault (*Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvio Vaccaro, Milano, Mimesis, 2001) dedicate alle eterotopie; poi rielaborato, non senza una considerevole risonanza mediatica, nell'antinomia “non-luoghi”/“rovine” cara all'antropologo del quotidiano, Marc Augé (*Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004).

Si potrebbero ricordare a tal proposito i nomi di Edward Soja, Denis Cosgrove, Fredric Jameson,⁸ esemplari precursori a cui va riconosciuto il merito di aver posto al centro delle loro riflessioni, attraverso prospettive complementari (geografia, studio del paesaggio, filosofia), l'intricato nodo di relazioni tra il piano "storico, sociale, culturale", quello "poetico o formale" e, non ultimo, quello "immaginario o simbolico". Nel medesimo ambito andrebbero inoltre annoverate due recenti proposte critiche provenienti dalla Francia: la *géocritique* di Bertrand Westphal e la *géosymbolique* di Daniel-Henri Pageaux. Due autori che, dopo essersi a lungo interrogati sul rapporto tra "spazi reali" e "spazi culturali", si trovano ora d'accordo sulla necessità di ricollocare l'approccio diacronico, da sempre privilegiato nel binomio letteratura-storia, in un più ampio dialogo sincronico con altri "discorsi".

È in particolare Pageaux, padre fondatore dell'imagologia, a porre in evidenza la pluralità di contesti nei quali la tematica spaziale può essere declinata (spazio testuale, scenico, drammatico, sociale, vissuto, culturale, mentale, mitico, psichico, semiotico), sottolineando quanto una simile complessità si ponga ben al di là delle capacità esplicative di una singola metodologia. Perché, sebbene «studi letterari [abbiano spesso] confuso la loro specificità con l'autonomia», oggi «non si può più pensare che geografia, storia e geopolitica si occupino solo delle parti reali degli spazi e la letteratura solo di quelle immaginarie».⁹ Solo integrando entrambi gli aspetti in una visione d'insieme diventa possibile cogliere, all'interno di «una coerenza storica, una cultura o una civiltà».¹⁰

Lo *spatial turn* sembrerebbe insomma aver spinto a riscoprire quell'intensa ibridazione tra metodi, saperi e discipline di cui la comparatistica si è sempre fatta portavoce. Le potenzialità di questa "svolta", le sue conseguenze, il suo impatto sui meccanismi di elaborazione e di codificazione del canone occidentale, andranno quindi valutati nel lungo periodo. Ma è quanto meno significativo che, nel corso degli ultimi decenni, atlanti, carte e mappamondi abbiano iniziato ad affiancarsi, pur senza pretendere di rimpiazzarle, alle più tradizionali storie delle letterature nazionali. Da mero oggetto d'analisi lo spazio sembra aver iniziato a trasformarsi in metafora esplicativa anche dal punto di vista del metalinguaggio, ridefinendo gli strumenti stessi del discorso della critica.

Come dobbiamo affrontare le sfide ermeneutiche poste da questo panorama in continuo mutamento, dove da un lato la condizione di interdipendenza tra le diverse aree del pianeta viene spinta all'estremo; mentre dall'altro le entità coinvolte in questo sistema di relazioni diventano sempre più sfuggenti e inafferrabili? E, soprattutto, con quali categorie possiamo cercare di descriverle?

8 Cfr. DENIS E. COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990; FREDRIC JAMESON, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989; EDWARD SOJA, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, a cura di Emanuele Frixia, Bologna, Patron, 2007.

9 FLAVIO SORRENTINO (a cura di), *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, Roma, Armando, 2010, p. 10.

10 «Il s'agit d'interroger l'espace, des espaces spécifiques, comme autant de moyens de saisir, dans une cohérence historique, une culture, une civilisation». DANIEL-HENRI PAGEAUX, *De la géocritique à la géosymbolique. Littérature générale et comparée et géographie*, in *Littératures et cultures en dialogue*, essais réunis, annotés et préfacés par Sobhi Habchi, Paris, L'Harmattan, 2007, p. 97. Traduzione nostra.

Nel corso di questa analisi, pur senza pretendere di dare una risposta esaustiva a tali spinosi quesiti, si punterà l'attenzione su un'"immagine"¹¹ ricorrente nella produzione romanzesca e cinematografica degli ultimi quattro decenni, quella della *gated community* o "comunità fortificata". Un'immagine che, in ragione della sua diffusione, si dimostra particolarmente adatta a esemplificare la dialettica tra i fenomeni extraletterari delineati nell'introduzione e la loro rielaborazione artistica. La predilezione per questa peculiare ambientazione urbana da parte di artisti provenienti da tradizioni storico-linguistiche lontanissime tra loro non è, infatti, frutto del caso, o di qualche segreta alchimia nella rete di influenze cara alla "scuola francese" della comparatistica. In verità, essa manifesta qualcosa di più interessante: la nascita e lo sviluppo di un nuovo «cronotopo» atto a sintetizzare, sul piano dell'immaginario collettivo, una diversa consapevolezza del nostro «senso della posizione».¹²

In un'epoca dove i confini si fanno sempre più precari e soggetti a continue rinegoziazioni l'arte, e in particolare il romanzo, sembrano così recuperare una funzione antica quanto la loro storia: mostrare come il "transito" possa a volte assumere «le forme di una passeggiata postmoderna, a volte di un nomadismo digitale, altre volte del conflitto».¹³ Il che ci riporta a uno dei temi di riflessione proposti da questo numero di «Ticontre»: il movimento. Nelle prossime pagine ritorneremo spesso sull'ultimo punto dell'elenco precedente, cercando di mostrare quanto l'associazione tra i due termini – "movimento" e "conflitto" appunto – sia ormai diventata, in una pluralità di accezioni, inevitabile. Emiliano Ilardi ricorda d'altronde quanto la globalizzazione abbia indebolito la capacità di mediazione delle istituzioni fondanti della modernità rispetto alle tensioni che attraversano il corpo sociale. A dispetto delle sin troppo ottimistiche profezie dei *guru* della società dell'informatica, non tutto può essere riassorbito e smaterializzato nello «spazio dei flussi», o nello spazio astratto, senza confini né barriere, del mercato. Qualcosa, inevitabilmente, resiste, crea "attrito" e da questo attrito nascono invariabilmente contrasti di ordine politico e simbolico.

Prima di avventurarci in questa direzione, è necessario riconsiderare gli strumenti metodologici che ci permetteranno di procedere oltre. Nell'*incipit* è stata evocata, dedicandole un breve accenno, una nozione di fondamentale importanza: il «cronotopo».¹⁴ Tale concetto, data la sua intrinseca complessità, richiede almeno un preliminare tentativo di definizione: mutuato dal gergo scientifico e adattato alle esigenze dell'analisi letteraria dallo studioso russo Michail Bachtin, il «cronotopo» consiste nell'«interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente».¹⁵ In termini meno sintetici, esso designa «il processo attraverso cui» il romanzo (potremmo dire l'arte in generale) «si è impadronita del tempo e dello spazio

¹¹ Cfr. DANIEL-HENRI PAGEAUX, *Le scritture di Hermes. Introduzione alla letteratura comparata*, Palermo, Sellerio, 2010.

¹² EMILIANO ILARDI, *Il senso della posizione. Romanzo, media e metropoli da Balzac a Ballard*, Roma, Meltemi, 2005, p. 25.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Cfr. MICHAÏL BACHTIN, *Le forme del tempo e del cronotopo del romanzo. Saggi di poetica storica*, in *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 231-405.

¹⁵ *Ivi*, p. 231.

storici reali», e in particolare dei singoli aspetti di questo *continuum* «accessibili in una determinata fase storica dello sviluppo dell'umanità». ¹⁶

Come sottolineato da Bachtin i cronotopi del «mondo raffigurato dell'opera» stabiliscono delle relazioni con i «cronotopi reali», ossia con il «mondo raffigurante»; ma queste relazioni non possono e non devono essere interpretate in senso univoco, unilaterale, determinista. Riconoscere un grado di «omologia» tra questi due mondi non significa insomma postulare tra loro totale equivalenza; quanto piuttosto cercare di definire le modalità di «traslazione» dall'uno all'altro campo, rispettando, in ultima istanza, la specificità dell'operazione artistica. Perché, citando per l'ultima volta l'autore di *Estetica e romanzo*, i cronotopi finzionali sono «riflessi e creati» dal mondo della vita quotidiana, ¹⁷ trovano in essa il loro naturale alimento e, nel contempo, modificano la percezione di quel mondo, ci costringono di volta in volta a osservarlo da una prospettiva differente.

2 IL CRONOTOPO DELLA SURMODERNITÀ

Secondo una *vulgata* abbastanza diffusa dell'ipotesi bachtiniana, alle più recenti fasi della storia del romanzo occidentale corrisponderebbero due differenti cronotopi: la «strada» per la modernità, la «rete e il flusso» per la postmodernità. Volendo portare alla sua logica conclusione una simile, discutibile premessa si potrebbe affermare che la *gated community* sia riconducibile a una nuova fase di questa dialettica: la cosiddetta «surmodernità» o «ipermodernità». Pur contenendo un elemento di verità, una simile periodizzazione si dimostrerebbe da un lato troppo approssimativa e dall'altro, paradossalmente, troppo stringente. Le personali riserve a tal riguardo dipendono dall'impropria semplificazione che porta a identificare un periodo storico con una singola immagine simbolo, quando invece all'interno del singolo macro-cronotopo le varie immagini si dispongono in una mutevole gerarchia, in una reciproca compresenza.

Il caso della *gated community* è paradigmatico da questo punto di vista. Essendo «un insediamento residenziale circondato da muri, palizzate o terrapieni coperti di cespugli e siepi, il cui ingresso è sottoposto a una rigida sorveglianza», ¹⁸ la «comunità fortificata» non esclude affatto i vecchi cronotopi, ma li integra in una sorta di palinsesto estremamente complesso. Ponendosi, allo stesso tempo, sia come una soglia che interrompe il cammino di una «strada», sia come un nodo all'interno di una «rete» decentrata e onnicomprensiva.

Fornito un primo abbozzo ci troviamo già a dover maneggiare questa definizione con una certa cautela. Volendo intenderla in senso letterale solo due degli scenari che saranno analizzati in seguito le si adeguerebbero senza alcuna forzatura: Altos de la Cascada, esclusivo quartiere residenziale scelto dalle *desperate housewives* della scrittrice argentina Claudia Piñeiro (*Las viudas del los jueves*, 2005); e, in seconda posizione, La Residencia Costasol, esclusivo *resort* turistico delle *Cocaine Nights* (1996) di James Graham Bal-

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, pp. 400-401.

¹⁸ SETHA LOW, *Towards a Theory of Urban Fragmentation. A Cross-Cultural Analysis of Fear, Privatization, and the State*, in «Cybergeo. European Journal of Geography», 349 (02/10/2006), <http://cybergeo.revues.org/3207>, p. 3. Traduzione nostra.

lard. Il terzo e ultimo termine di paragone – *The Stepford Wives* (1972) – rimarrebbe fatalmente escluso.

Nella ridente cittadina di Stepford immaginata da Ira Levin, infatti, non esistono ingressi sorvegliati, terrapieni, né tantomeno telecamere a ogni incrocio. Ciononostante, anche in questo caso, di fronte al profilarsi di un pericolo reale o presunto, la soluzione adottata è sempre la stessa: quella di edificare una “barriera” tra i diversi membri della medesima società.

3 UNA CUCINA DA FAVOLA, UNA PRIGIONE PERFETTA

Avendola citata per ultima, e avendo sin da subito sottolineato la sua relativa specificità, è quasi un obbligo iniziare proprio da qui, da Stepford. Connecticut, Stati Uniti, anno del Signore 1972. Per accontentare anche gli amanti della topografia letteraria aggiungeremo un ulteriore dettaglio: l'insediamento si colloca nelle vicinanze di una non meglio precisata “metropoli”, New York con tutta probabilità.

A Levin basta questa scarna indicazione per evocare nella mente del lettore, con estrema economia di mezzi, una netta contrapposizione tra due campi semantici: città *vs* provincia. Ma, si badi bene, il primo termine non viene mai restituito effettivamente. Rievocata sempre e costantemente al passato, confinata negli interstizi del racconto, nelle sue “ellissi” e nelle sue “analessi” piuttosto che nelle sue “pause”, l'anonima metropoli si dissolve in un'entità quasi immateriale:

La sera andava rinfrescandosi. Con gli occhi chiusi, piegò indietro la testa e aspirò il profumo dell'erba, degli alberi, dell'aria pulita: delizioso. Riaprì gli occhi per fissare un punto luminoso nel cielo blu intenso, un trilione di miglia sopra di lei. [...] Esprese il suo desiderio: che fossero felici, [...] che Pete e Kim andassero bene a scuola e che lei e Walter trovassero buoni amici e soddisfazioni. Che per lui non fosse faticoso l'andare e tornare in treno, anche se *l'idea di trasferirsi era stata proprio sua*. Che la vita di loro quattro fosse più piena anziché immiserita, come lei aveva temuto, per il fatto di aver lasciato la città, la città sudicia, soffocante, tormentata dalla criminalità, ma così viva e vitale.¹⁹

Joanna Eberhart, felicemente sposata e madre di due figli, ha espresso il suo primo desiderio a Stepford. Nient'affatto trascurabile la parte evidenziata in corsivo: «l'idea di trasferirsi era stata proprio sua», ossia del marito, ma ci ritorneremo a tempo debito. Per ora limitiamoci a constatare come nel brano precedente la città assuma un valore contrastivo, evidenziando la piacevolezza dell'*habitat* in cui la protagonista si trova ora inserita.

L'opposizione è meno semplice e scontata di quanto appaia. Innanzitutto non è esattamente simmetrica. Lo spazio metropolitano serve chiaramente a sottolineare, grazie a un vivido contrasto, tutte le qualità, i pregi e le prerogative attraverso cui l'immagine di Stepford viene tratteggiata (la pulizia, la quiete, la natura, la sicurezza), eppure racchiude

¹⁹ IRA LEVIN, *La fabbrica delle mogli*, trad. da Mariapaola Ricci Dettore, Milano, Garzanti, 1973, p. 16. Corsivi nostri.

al suo interno una contraddizione di cui la sua affascinante avversaria sembra essere priva. Al di sotto delle superficiali connotazioni negative pulsa infatti un nucleo di energia, di corporeità, di movimento: «sudicia, soffocante, tormentata dalla criminalità, *ma* così viva e vitale».

In quel “*ma*” è racchiuso il misto d’incertezza e di speranza che anima Joanna nella prima parte del romanzo. È, adottando una terminologia cara a Francesco Orlando, la manifestazione “linguistica” di una rimozione “psicologica”. Il sintomo del dilemma interiore di una donna divisa tra una sfera di relazioni sociali ben più allargata e il ristretto orizzonte di noia e faccende domestiche già intravisto, al di qua dell’amata finestra, da Madame Bovary quasi un secolo prima.

Joanna ha però un temperamento molto diverso da quello dell’eroina di Flaubert: il suo terreno di azione non sono le romanzesche trame dell’adulterio, quanto piuttosto quello dell’azione politica.²⁰ La presenza di un’epigrafe iniziale, tratta da *Le deuxième sexe* (1949) di Simone de Beauvoir, invita a considerare questo dettaglio con particolare attenzione. Il paratesto anticipa sostanzialmente quello che sarà il nucleo tematico dell’intera vicenda – il conflitto tra i “generi” – descrivendone l’evoluzione in un’ottica diacronica. Secondo la scrittrice francese, questa lotta è entrata in una nuova fase nel secondo dopoguerra: mentre prima «la donna» cercava di rinchiudere «l’uomo» nella “prigione” dei doveri coniugali, ossia nel «regno dell’immanente», ora cerca lei stessa di evadere, di emergere «alla luce del trascendente». I movimenti d’emancipazione del primo Novecento hanno posto le basi per tale svolta; ora, negli anni Settanta, una versione ancora più agguerrita del femminismo cerca di portarla a compimento. Gli uomini, dal canto loro, non vedono «di buon occhio queste iniziative», e ciò porta a una dislocazione dell’antico conflitto.²¹

La previsione della de Beauvoir viene colta alla lettera da Levin. La storia di Joanna è effettivamente la storia di questo scontro, raccontata dal punto di vista delle donne. Tuttavia, pur rispettando il senso generale dell’epigrafe, l’autore statunitense opera una significativa inversione: qui non sono gli appartenenti al genere maschile a essere rinchiusi dentro una “prigione”, è vero piuttosto il contrario. Le condizioni di tale reclusione sono però dissimulate da una facciata sociale di rispettabilità e di falsa accettazione della parità tra i sessi. In questa cittadina d’altronde nulla è come appare, sotto l’apparenza idillica si cela un inconfessabile segreto.

Prima di procedere oltre è utile soffermarsi sull’aspetto visibile, ostentato, sulla sua facciata “pubblica”, cercando di comprendere in maniera più approfondita il legame tra gli abitanti e questo luogo. Come appaiono insomma le alacri comari di Stepford agli occhi della nostra *pasionaria* protagonista? Presto detto, i loro tratti salienti sono: la bellezza e la cura del proprio corpo; l’amore quasi ossessivo per le faccende domestiche; e, sopra ogni cosa, l’obbedienza, la docilità propria degli animali addestrati. Nulla sembra riuscire a scalfire la loro serafica serenità. Joanna non esita a definirle delle «mas-

20 «Mi interesse di politica, e del Movimento di Emancipazione Femminile. Soprattutto di quest’ultimo. E anche mio marito»; *ivi*, p. 10.

21 *Ivi*, p. 5.

saie maniache» e con scarssissimo successo cercherà di suscitare in loro un barlume di consapevolezza critica.

Le donne di Stepford sembrano, insomma, create per servire i loro mariti, per soddisfare al meglio le loro esigenze nel quadro di un ordine sociale tendenzialmente regressivo, anche se non apertamente reazionario. Per dirla con una frase fatta sono donne che, almeno dal punto di vista dei loro consorti, “sanno stare al proprio posto”. Metafora da prendere sul serio, anzi in senso letterale, se consideriamo i campi semantici impliciti nel testo. Nel romanzo, infatti, le donne vengono identificate metonimicamente con il focolare domestico, con le loro cucine perfette e immacolate, vero e proprio centro simbolico della sfera privata. Gli uomini, invece, con il luogo di lavoro, ossia con il tecnologico e un po’ anonimo complesso industriale poco fuori dal centro della città:

Joanna guardò quelle basse costruzioni moderne ed eleganti, arretrate rispetto alla strada e separate l’una dall’altra da ampi tratti di erba verde: Ulitz Optics (dove lavorava Herb Sundersen), e la CompuTech (Vic Stavros, o era con la Instatron?) e la Stevenson Biochemical, e la Haig-Darling Computers, e la Burnham-Massey-Microtech (Dale Coba, quel serpente, e Claude Axhelm), [...] e la Vesey Electronics, e la AmeriChem Willis.²²

I pensieri della protagonista rivelano e riflettono, attraverso una serie di associazioni inconscie, i confini di una netta compartimentazione. Da una parte la “produzione”, il luogo di lavoro; dall’altra il “consumo”, i negozi e il domicilio privato. Nessun «terzo spazio»,²³ nessuna distrazione o mediazione tra queste due dimensioni.²⁴ Lo spazio è, come direbbe Paul Smethurst, «ironed out», “stirato”, appiattito, razionalizzato per «accelerare le cose»;²⁵ ed è secondo questa ferrea logica duale che ogni altro aspetto della vita quotidiana viene regolato: il rapporto con i vicini, l’educazione dei figli, persino la vita sessuale.

Giunti a questo punto non è possibile indugiare oltre e continuare a girare intorno a un punto cruciale. Come molti di voi avranno già intuito il segreto di Stepford è un segreto di Pulcinella, una verità nascosta in piena luce: i mariti di questa pacifica cittadina, stanchi di dover rivendicare il proprio ruolo all’interno delle mura domestiche, hanno deciso di “riprogrammare” il comportamento delle consorti, trasformandole in docili automi.

I diabolici maschi di Stepford credono insomma di restaurare le vestigia del “passato” attraverso le tecnologie fornite dal “futuro”. Ciò li porta a fraintendere radicalmente il significato ideologico della loro operazione. Animati dalle migliori intenzioni (non lo sono forse tutti i carnefici?) credono di poter ritornare ai “bei tempi andati”, ma così facendo non stanno facendo altro che replicare l’eterno presente del consumo:

²² *Ivi*, p. 74.

²³ Cfr. RAY OLDENBURG, *The Great Good Place. Cafés, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons and Other Hangouts at the Heart of a Community*, New York, Marlowe, 1997.

²⁴ LEVIN, *La fabbrica delle mogli*, cit., pp. 90-91.

²⁵ PAUL SMETHURST, *The Postmodern Chronotype. Reading Space and Time in Contemporary Fiction*, Amsterdam - Atlanta, Rodopi, 2000, p. 37.

Ecco che cosa sono tutte, tutte queste alacri comari di Stepford: attrici di caroselli pubblicitari, estasiare dai loro detersivi, cere per pavimenti, smacchiatori, shampoo e deodoranti. Attricette bellocce, [...] che recitano la parte di massaie suburbane in modo poco convincente, troppo caramellose per essere autentiche.²⁶

E come viene tradotto questo progetto in termini concreti, come prende forma nello spazio? La risposta non mancherà di stupirci. Si è detto che a Stepford manca l'elemento caratteristico di ogni comunità fortificata: un muro, un fossato, una recinzione protettiva. Questa barriera non è visibile, ma viene evocata attraverso il motivo della "palizzata" che circonda la sede dell'Associazione Maschile. «Accidenti, che razza di palizzata», commenta Pete, uno dei figli di Joanna. «Come quella di *Hogan's Heroes!*».²⁷ Una citazione intertestuale interessante, per due ordini di ragioni.

Pete si riferisce a una popolare serie televisiva, trasmessa dalla CBS dal 1965 al 1971, e questo dettaglio si inserisce pienamente nel periodo storico in cui è ambientata la vicenda. Il fatto curioso però è che gli eroi di questa serie comica sono un gruppo di soldati americani reclusi nel campo di prigionia nazista Stalag 13. Nulla è casuale nella costruzione di un intreccio narrativo, specie per un maestro della *suspense* come Levin. Occorre dunque chiedersi: cosa ci rivela questo indizio? Chi sono realmente i prigionieri a Stepford?

Ritorniamo per un attimo alla "palizzata". Serve a «tenere lontane le donne», commenta ironicamente la protagonista. Il seguito della vicenda le darà ragione più di quanto si immagina. Anche qui, infatti, sta succedendo qualcosa di paragonabile alla folle ingegneria sociale della Germania nazista; solo che il fine questa volta non è costituito dalla difesa di una presunta supremazia razziale, quando piuttosto di un privilegio di "genere".²⁸

Per raggiungere un simile risultato non occorre edificare un vistoso muro all'esterno, anzi l'efficacia della barriera dipende in buona parte dal suo essere dissimulata. Non ci sono cancelli, telecamere di sorveglianza, né guardie private a tutelare la pacificazione nella guerra dei sessi perché la "soglia" che dovrebbe impedire l'ingresso a elementi indesiderati è stata, per così dire, "interiorizzata". Il corpo stesso, rivendicato quale principale arma di lotta politica dai movimenti femministi, assume nelle mani dell'*intelligenza* di Stepford la funzione opposta, diventando lo strumento della repressione e del controllo. Una constatazione che ci spinge a sviluppare ulteriormente il parallelo tra il campo di concentramento nazista e l'Associazione Maschile.

Levin lascia solo intuire un dettaglio cruciale che possiamo però cogliere con evidenza nei due adattamenti cinematografici tratti dal suo romanzo (Bryan Forbes, 1975; Frank Oz, 2004): l'incredibile trasformazione in androidi avviene proprio all'interno di queste mura. Mura che lo sguardo di Joanna non riesce mai a superare nel corso della vicenda. L'unico tentativo di penetrarne i segreti è sventato dal provvidenziale arrivo di un poliziotto durante la sua ronda notturna. Provvidenziale appunto, perché dà il tempo

²⁶ LEVIN, *La fabbrica delle mogli*, cit., p. 56.

²⁷ *Ivi*, p. 21.

²⁸ «L'assurdo [...] settarismo-sessimo retrogrado, l'ignobile ingiustizia di una città priva di organizzazioni femminili, dove non c'era neppure una Lega delle Elettrici»; *ivi*, p. 29.

di chiudere la finestra attraverso cui il curioso obiettivo fotografico della nostra protagonista stava scrutando sino a un attimo prima. Ma siamo sicuri che si tratti solo di una casualità? Joanna nutre più di qualche dubbio a riguardo. Cosa sta succedendo realmente in questo club esclusivo in cui tutti si dichiarano dediti alle classiche goliardie tra maschi, oltre che a lodevoli iniziative di solidarietà verso i più bisognosi? Cosa si nasconde davvero dietro «l’iniziativa Giocattoli di Natale»?²⁹

La storia insegna che dietro le più innocenti etichette si celano spesso inconfessabili mostruosità, ed è questo il caso: dietro quella finestra si stanno facendo i preparativi per la sua futura trasformazione. Il segreto deve essere custodito rigorosamente, dato che il processo sembra richiedere un tempo minimo di circa quattro mesi. La soddisfazione del “cliente” deve adeguarsi a questi invariabili tempi di consegna e, nel frattempo, la vittima deve restare all’oscuro di tutto sino al momento giusto. Poi la si inviterà con un falso pretesto a superare una soglia da cui non potrà mai più tornare indietro. Una procedura efficiente e abominevole che suona drammaticamente familiare a chiunque abbia un minimo di memoria storica.

Considerato in quest’ottica il controllo dello spazio assume un valore ancora più significativo. Mentre le sue amiche si trasformano l’una dopo l’altra in *zombie*, Joanna propone al marito di trasferirsi, di vendere la casa appena acquistata e di cercarne un’altra nei dintorni. Di fronte a quella che considera una reazione irrazionale Walter non le impedisce di fuggire ma la blandisce, richiamandola ai suoi doveri di moglie e di madre. Le chiede di aspettare sino alla fine dell’estate e Joanna cede, accetta di restare, sino a che non sarà troppo tardi.

La nostra emancipata protagonista, forte, decisa, apparentemente libera di andarsene in ogni momento, rimane così intrappolata nella prigione di immanenza descritta dalla de Beauvoir. Dopo una significativa ellissi, nella scena finale la vediamo camminare insieme a tutte le “altre”, lungo le corsie di un supermarket. L’aspetto curato, il carrello in perfetto ordine. La trasformazione, ormai compiuta, viene descritta da un diverso punto di vista, quello di Ruthanne Hendry, la prossima, inconsapevole vittima. Attraverso i suoi occhi, in una sorta di *déjà vu*, rivediamo le metamorfosi delle amiche della protagonista, quasi a dimostrare la paradossale staticità del cronotopo di Stepford: «[Qui] si avanza andando indietro».³⁰

Cronologicamente collocata alle soglie della postmodernità e, tuttavia, essenzialmente moderna nella sua architettura sociale fondata su opposizioni binarie (uomo/donna; privato/pubblico; produzione/consumo), questa idillica cittadina appare priva di sviluppo storico, sempre uguale a se stessa. Il che spiega il suo aspetto vagamente retrò, il suo apparire come una bolla sospesa fuori dal tempo, l’ingannevole facciata allestita per nascondere al mondo la sua reale natura, la sua inconfessabile finalità. La stessa maschera che, alla fine, tradisce il disperato tentativo di conservare i paradigmi esclusivi della modernità nella loro forma originaria, proprio nel momento in cui entrano irrimediabilmente in crisi.

²⁹ *Ivi*, p. 97.

³⁰ *Ivi*, p. 15.

4 I TURISTI DEL FUTURO

La prossima tappa nel breve *tour* dedicato alle *gated communities* costringe a un notevole salto storico e geografico. Dalla sonnacchiosa provincia nordamericana ci sposteremo ora alla costa meridionale della Spagna, là dove J. G. Ballard ha ambientato le sue *Cocaine Nights*. Contesto spaziale diverso quindi, ma anche differente contesto temporale. Siamo a metà degli anni Novanta, all'apice della rivoluzione inaugurata quasi un decennio prima dalle politiche neoliberiste di Ronald Reagan e Margaret Thatcher: dunque in un momento storico connotato da quella che potrebbe essere definita la fase euforica della globalizzazione.

Di fronte a questo panorama in rapido mutamento Ballard sceglie un angolo di osservazione del tutto particolare, un luogo di transito e di confine che sembra sintetizzare in sé tutte le contraddizioni di questo turbolento scorcio di fine millennio: Gibilterra. Grazie al motivo della frontiera l'autore di Shepperton crea quello che potremmo definire un "paesaggio duale". Da un lato difatti un paesaggio mentale in cui le tracce del glorioso passato si distinguono appena sotto la superficie delle cose; dall'altro un paesaggio materiale, cannibalizzato e ridisegnato dai flussi impetuosi del turismo di massa. Il contrasto e la parziale sovrapposizione tra i due viene sottolineato, nei primi capitoli, attraverso gli spostamenti in macchina del protagonista.

Risalendo la cosiddetta Costa del Sol, scopriamo un panorama ben diverso da quello della Rocca: un'infinita successione di alberghi-formicaio e di aggregati urbani sviluppatasi senza alcuna pianificazione, come Sotogrande, «una città senza centro né periferia», «poco più che un insediamento disperso per piscine e campi da golf». ³¹ Insomma, la patria di elezione di una figura cara al sociologo polacco Zygmunt Bauman, quella del "turista".

A guidarci in questa esplorazione è, non a caso, proprio uno scrittore di viaggio: Charles Prentice. Non ci dilungheremo qui sulle beghe familiari che lo hanno spinto ad abbandonare Londra per recarsi in soccorso del fratello, porterebbe davvero troppo lontano dal nostro argomento; occorre nondimeno sottolineare quanto la condizione professionale di Charles renda il suo punto di vista particolarmente adatto a rivelare alcuni dettagli della geografia di questi luoghi. Cosa racconta quindi questo sfondo? Quale relazione si può delineare tra questo microcosmo e il contesto globale?

Oltre a un diffuso senso di decadenza da tardo impero, il primo e più evidente dato è rappresentato da un'apparente immobilità:

Notai le caratteristiche di questo mondo silenzioso: l'architettura bianca che cancellava la memoria, il riposo forzato che fossilizzava il sistema nervoso, [...] l'apparente assenza di strutture sociali, l'atemporalità di un mondo al di là della noia, senza passato, senza futuro, con un presente ridotto al minimo. [...] Nulla sarebbe mai accaduto in questo regno senza affetti, dove una deriva entropica teneva tranquilla la superficie di mille piscine. ³²

³¹ JAMES GRAHAM BALLARD, *Cocaine Nights*, trad. da Antonio Caronia, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 13.

³² *Ivi*, p. 30.

Non occorre aggiungere altro. Emerge subito un quadro di per sé abbastanza esauriente, in cui vengono condensati i principali nuclei della rete tematica. L'asse centrale è costituito dal rapporto tra "essere" e "apparire", regolato attraverso il paradigma della simulazione. L'architettura tradizionale dei *pueblos* viene infatti ibridata, svuotata dall'interno, per essere accessoriata secondo le esigenze dei nuovi residenti, non più i pastori del luogo ma «pubblicitari di Düsseldorf e dirigenti televisivi di Zurigo».³³

I nostri turisti postmoderni assomigliano in maniera impressionante agli abitanti di Stepford, solo qualche anno più in là nel cammino della loro vita. Ex dirigenti, *account executive*, professionisti di ogni ordine e grado: il meglio dell'*upper middle class* del Nord Europa sembra aver trovato su queste sponde il luogo ideale per trascorrere la propria vecchiaia. Ci troviamo, in sostanza, di fronte a una comunità di «profughi del tempo».³⁴

Il secondo nucleo della rete tematica – l'invecchiamento – si manifesta quindi sia sul piano dell'età anagrafica, sia su quello del tempo storico, quasi a voler simboleggiare, attraverso l'atmosfera decadente di Gibilterra, una sorta di spengleriano "tramonto dell'Occidente". Non è solo la fine di un'epoca, sembra dirci Ballard, stiamo assistendo al declino di una civiltà. Le due impressioni si rimandano e si rinforzano reciprocamente nel corso del romanzo, dando vita all'icastica immagine della Residencia Costasol: «Gli appartamenti e le case erano disposti a vari livelli, formando una cascata di patio, terrazze e piscine. [...] Eppure non si vedeva neppure un abitante. Nessuna finestra si apriva a catturare il sole, e tutto l'insediamento avrebbe potuto essere vuoto».³⁵

Progettata negli anni Novanta «all'insegna dell'ossessione per il crimine»³⁶ La Residencia si distingue nettamente dalla sua sorellastra più giovane – Estrella de Mar – edificata due decenni prima secondo un modello ben diverso: «accesso libero, festival di strada, ecc.».³⁷ Qui invece i residenti si sono rinchiusi «nelle loro sale in ombra, nei loro bunker con feritoie» e «del mondo esterno necessitano solo di quella parte che le antenne dei satelliti distillano per loro».³⁸ Questo è il risultato a cui ha portato l'«intensa migrazione verso l'interno»³⁹ di cui il nostro protagonista è il fedele testimone.

Non è però Charles in prima persona a trarre le conclusioni davanti a questo desolante spettacolo, bensì Bobby Crawford, figura di doppio enigmatico, oscillante tra i ruoli di "aiutante" e di "deuteragonista". Secondo la sua analisi non si tratta di un esito isolato, tutt'altro,⁴⁰ ci troviamo di fronte al naturale risultato del progetto razionalistico della modernità: migliorare le condizioni sociali attraverso la pianificazione urbana. A suo avviso, il risultato ottenuto è esattamente il contrario di quello auspicato. La Residencia «è stata progettata accuratamente per dare la possibilità alla gente di una vita migliore. E che cosa hanno ottenuto? Morte cerebrale...».⁴¹

33 *Ivi*, p. 13.

34 *Ivi*, p. 194.

35 *Ivi*, p. 189.

36 *Ivi*, p. 191.

37 *Ibidem*.

38 *Ivi*, p. 194.

39 *Ibidem*.

40 «La Residencia Costasol non è l'unica. Ci sono enclaves fortificate come questa un po' per tutto il pianeta»; *ivi*, p. 191.

41 *Ivi*, p. 197.

Il succo della conclusione riporta, per analogia, al romanzo di Levin. Ancora una volta infatti, il dilemma tra “ordine” e “libertà”, l’insanabile conflitto che Freud poneva alla base del disagio della civiltà occidentale è risolto in favore del primo termine, portando tanto a un inaridimento delle energie del corpo sociale, quanto a una progressiva e inesorabile paralisi fisica ed esistenziale. Al di là dei superficiali punti di contatto tra i due testi occorre tuttavia rilevare alcune significative differenze. In *The Stepford Wives* assistevamo all’interiorizzazione di un’impercettibile “barriera” sociale, in *Cocaine Nights* invece la presenza di un imponente sistema difensivo deriva dalla proiezione all’esterno di una reclusione interiore. È, per dirla con le parole di Bobby Crawford, la diretta conseguenza di una “prigionia mentale”. Muta quindi la direzione secondo cui si produce la reificazione del soggetto dall’esterno all’interno, dall’interno all’esterno.

Non solo, mentre nel primo caso il controllo, la restrizione del movimento derivava da una serie di imposizioni, di divieti e di sotterfugi, e quindi da una restrizione della libertà; sulle assolate coste spagnole descritte da Ballard è vero piuttosto il contrario: è l’eccesso di libertà (caratteristico dell’individualismo postmoderno) a produrre il paradossale effetto di uno strisciante torpore, di una vera e propria scomparsa dell’Altrove.

Ciò porta a ridefinire profondamente le ragioni e le modalità dell’esclusione. La vera nemesis del “turista” descritto da Bauman è d’altronde lo “straniero”, un’etichetta che dimostra tutta la sua flessibilità «in un mondo dove la libertà si misura dal ventaglio delle scelte consumistiche».⁴² Per gli abitanti della Residencia tale definizione include, senza distinzioni, diverse categorie sociali. La popolazione locale innanzitutto, ammessa all’interno dell’*enclave* solo nelle vesti di manodopera poco qualificata e a basso costo. A un gradino più alto stanno invece i vari rappresentanti della tanto temuta criminalità, tenuti alla larga da guardie private e telecamere di sicurezza. Ma la forma di discriminazione più sottile, quella da cui dipendono tutte le altre, è una discriminazione basata sul censo, sullo *status* sociale. Questa è la differenza dominante, il principio che determina *a priori* la possibilità di accedere ai privilegi della «società del tempo libero»,⁴³ ossia a un mondo in cui il consumo è ormai slegato dall’obbligo della produzione.

L’appartenenza non dipende quindi da pregiudizi di razza o di genere (per quanto tali pregiudizi non scompaiano, essi diventano elementi secondari rispetto alla differenza dominante), ed è qui che si può cogliere l’evoluzione del modello della *gated community* nella nuova fase del capitalismo globale. La dilagante privatizzazione e la *deregulation* economica-finanziaria hanno esteso l’applicabilità di questa formula abitativa su scala planetaria. La peculiare omogeneità sociale ricercata dai “turisti” del nuovo millennio può essere ormai ricreata in qualsiasi contesto; a patto però di rescindere praticamente ogni relazione con questo contesto, a patto di rendere esplicita e visibile quella separazione che a Stepford rimaneva celata. Il “muro” deve essere quanto più visibile e invalicabile, ora che lo «spazio dei flussi» ha reso permeabili ed estremamente instabili i confini tracciati nello «spazio dei luoghi».

42 ZYGMUNT BAUMAN, *Il disagio della postmodernità*, Milano, Mondadori, 2002, p. 16.

43 BALLARD, *Cocaine Nights*, cit., p. 30.

5 LA GATED COMMUNITY E IL SUO DOPPIO

Volendo evidenziare la svolta cruciale verificatasi all'inizio degli anni Novanta e tentando di riassumere quanto detto sinora in una formula sintetica, si potrebbe ricorrere a una riflessione del già citato Bauman, dedicata alle strategie di «sopravvivenza urbana» emerse negli ultimi due decenni:

La separazione e la distanza [...] sono diventate la strategia più comune nella lotta urbana per la sopravvivenza. [...] In questo modo si stabiliscono aree reciprocamente esclusive: i ghetti dei poveri dove i ricchi non vanno per scelta e i ghetti dei ricchi dove i poveri non hanno il permesso di andare.⁴⁴

Questa osservazione coglie uno dei presupposti impliciti della presente riflessione, ossia la crescente rilevanza dell'accessibilità al consumo quale fattore di discriminazione e, oltre a ciò, sottolinea un aspetto a esso strettamente correlato: l'apparente simmetria nella compartimentazione dello spazio urbano, diviso tra «ghetti per ricchi» e desolati *slums* «per i poveri». Tale separazione, per quanto apparentemente semplicistica e manichea, si può applicare sia all'ultimo testo del nostro *corpus* sia, più in generale, all'evoluzione delle *gated communities* nel nuovo millennio.

Altos de la Cascada, il prestigioso “quartiere chiuso” in cui si svolge *Las viudas de los jueves* racconta infatti molte cose di ciò che sta accadendo sul finire della fase euforica della globalizzazione, a partire dal suo aspetto: duecento ettari circondati da «una rete metallica lungo tutto il perimetro, nascosta dietro ad arbusti di svariate specie»,⁴⁵ eleganti villette in stile americano, il tutto accompagnato da una notevole gamma di servizi. Il modello urbanistico, come facilmente intuibile, non è autoctono ma d'importazione. La griglia geometrica tipica di molte città argentine qui non si applica affatto; le si preferisce piuttosto la «forma tipica [del] *cul-de-sac*, una via senza uscita, che sbocca in una piccola rotonda ad aiuola».⁴⁶

Dalla linea retta a una rotonda, attraverso questo semplice accorgimento il movimento non viene semplicemente bloccato, bensì ricondotto in un circolo vizioso, replicato all'infinito entro un perimetro ben delimitato. Ciò corrisponde perfettamente alla prima metà del cronotopo della comunità fortificata individuato nell'introduzione: «una soglia che interrompe il cammino di una strada». Ma non basta. Occorre verificare anche la seconda parte, mostrando come effettivamente Altos de la Cascada sia uno dei tanti “nodi” di una più ampia “rete”.

Senza la notevole espansione delle vie di comunicazione, segnata in particolare dall'ampliamento della cosiddetta Panamericana, il processo di suburbanizzazione (iniziato nei dintorni di Buenos Aires sul finire degli anni Ottanta) non sarebbe mai stato possibile e posti come questo probabilmente non esisterebbero. O almeno non si sarebbero trasformati da «club di campagna da fine settimana» in «residenze stabili»,⁴⁷ pronte ad

44 ZYGMUNT BAUMAN, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento, Erickson, 2007, pp. 60-61.

45 CLAUDIA PIÑEIRO, *Le vedove del giovedì*, trad. da Michela Finassi Parolo, Milano, Il Saggiatore, 2008, p. 21.

46 *Ivi*, p. 23.

47 *Ivi*, p. 129.

accogliere i beneficiari dell'intensa fase di privatizzazioni statali inaugurata dal governo di Carlos Saúl Menem.

Claudia Piñeiro insiste a varie riprese sulla correlazione tra il massiccio esodo della *clase media* dalla metropoli e il varo di misure economiche neoliberiste, sarebbe quindi perlomeno riduttivo interpretare questa insistenza quale segno di una volontà di fedele testimonianza storica. Il dato più rilevante è un altro ed è contenuto implicitamente nella sua impietosa diagnosi: reagendo irrazionalmente alle paure suscitate dall'accentuarsi delle disuguaglianze sociali i residenti della Cascada preferiscono proteggersi dalle conseguenze di questo fenomeno (le rapine o i sempre più frequenti rapimenti), senza cercare in alcun modo di comprenderne le cause. Come spiegare altrimenti il graduale intensificarsi delle misure di prevenzione e di controllo di cui la nostra protagonista – Virginia “Mavi” Guevara – si dimostra tanto preoccupata?

Verso la fine degli anni novanta, la furia crescente con cui ci proteggevamo dietro alle inferiate raggiungeva il culmine. Sempre più requisiti per autorizzare l'ingresso a qualcuno, sempre più personale di sicurezza davanti ai cancelli, armi sempre più grandi ben visibili a chiunque. [...] Avevano anche previsto di sostituire la rete metallica perimetrale con un solido muro di cinta alto tre metri. [...] Un muro, così che nessuno potesse non soltanto entrare ma neanche vederci, non vedere le nostre case, né le nostre auto, ecco che cosa volevamo tutti quanti. Così che neanche noi vedessimo fuori.⁴⁸

Se nei romanzi precedenti erano già emersi vari espedienti volti a regolare lo spostamento di merci e persone, qui si aggiunge un'ulteriore costrizione: la regolazione della “visibilità”. Gli abbienti borghesi della Cascada non si accontentano di decidere chi possa o non possa entrare nel loro paradiso privato, pretendono anche di stabilire cosa osservare e cosa ignorare. La rimozione degli elementi disturbanti raggiunge così un livello d'intensità inedito e, si badi bene, si dimostra del tutto simmetrica e speculare: “non essere visti” e, allo stesso tempo, “non voler guardare”. Chiediamoci dunque: cosa c'è di tanto disturbante al di fuori di questa gabbia dorata da dover essere rimosso dal campo visivo?

Poco oltre, lungo la via che porta alla strada principale, comincia Santa María de los Tigrecitos, un quartiere di case modeste, diverse per i materiali di costruzione impiegati, quasi tutte abitazioni tirate su dai proprietari stessi, o dai loro parenti o amici. [...] «Quartiere satellite» lo chiamano nei rapporti della Commissione di Sicurezza, dove si consiglia di sostenerlo; infatti, le opportunità di lavoro di quella gente variano a seconda del tasso di crescita del nostro quartiere, il che incide direttamente, sempre secondo il rapporto, sulla nostra sicurezza personale.⁴⁹

La contrapposizione interno *vs* esterno dovrebbe esserci ormai familiare, al pari dei campi semantici a essa correlati. Lo *slum* di Santa María de los Tigrecitos assomma in sé molti degli elementi in precedenza ascritti alla metropoli⁵⁰ ed è con essa strettamente

⁴⁸ *Ivi*, p. 86.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 95-96.

⁵⁰ Il disordine delle case cresciute «diseguali come cespugli»; la sporcizia; l'insicurezza e la povertà che portano gli esclusi a rubarsi «le cose tra di loro»; *ivi*, pp. 96-98.

imparentata più di quanto lo sia rispetto al modello della *gated community*. Cambiano però i termini spaziali in cui il loro rapporto viene declinato: da una rassicurante distanza passiamo a una problematica contiguità. La metafora della «comunità satellite» rende d'altronde esplicita un'inedita forma di interdipendenza, o di simbiosi, sino a questo momento non ancora presa in esame.

Un confronto con gli altri due testi permette di apprezzarne in pieno la portata e il reale valore. Osservando l'immagine della «comunità fortificata» in un'ottica diacronica, infatti, è possibile notare quanto la sua evoluzione abbia pregiudicato uno dei suoi presupposti fondanti: l'autosufficienza. La perfetta corrispondenza tra produzione e consumo realizzata a Stepford sembra essersi ormai spezzata alle soglie del nuovo millennio. Non dobbiamo dunque stupirci del fatto che a Altos de la Cascada, così come nella Residencia Costasol, il trionfo del consumismo e il mantenimento dello stile di vita degli *happy few* siano assicurati da una sorta di neo-proletariato, i cui destini si legano a doppio filo con quelli della classe più abbiente. «Giardiniere, *caddie*, personale domestico, muratore, imbianchino, cuoca», queste sono le principali mansioni che spingono gli abitanti di Santa María a percorrere «ogni giorno i dieci isolati che li separano dalle sbarre d'accesso». ⁵¹ Coloro che non rispondono a tali esigenze, passano invece il tempo seduti ai margini della strada, sorvegliando *mate* e guardando le macchine passare. Un dettaglio non indifferente dal punto di vista della gestione del movimento.

Mentre i residenti della Cascada si muovono principalmente in macchina, limitando i propri spostamenti alle zone commerciali o a sporadiche visite ad amici residenti in altre comunità fortificate; i loro scomodi vicini hanno un raggio d'azione ben più ridotto, delimitato da un lato da un'improduttiva immobilità, dall'altro dall'invariabile tragitto che li conduce al posto di lavoro. La privatizzazione dello spazio pubblico sembrerebbe dunque essere accompagnata da due fenomeni complementari: da una parte una restrizione (volontaria o involontaria) delle dimensioni della sfera delle frequentazioni interpersonali; dall'altro una tendenza a privilegiare le relazioni tra gruppi sociali quanto più omogenei possibile. A sostegno di tale ipotesi si potrebbe citare lo strisciante razzismo che vediamo risorgere a più riprese dietro un velo di ipocrisia multiculturalista, anche se, a mio avviso, la dimostrazione più lampante risiede nella seguente equazione: alla crescente instabilità della situazione socio-economica corrisponde un incremento dell'insicurezza che, a sua volta, si traduce in una proliferazione dei cosiddetti «spazi di interdizione», «progettati per intercettare, respingere o filtrare» i potenziali intrusi. ⁵²

Si può quindi tracciare una linea di continuità tra l'eterno presente di Stepford, il mondo senza eventi della Residencia Costasol, e «il magico oblio del passato» che si produce in questa oasi di pace e tranquillità. ⁵³ In tutti e tre i contesti si spezzano i legami tra passato e futuro, dando un rilievo assoluto alla dimensione dell'*hic et nunc*; tuttavia solo nell'ultimo questo processo assume, per la prima volta, un carattere parzialmente reversibile. Il mondo esterno, chiuso con ostinazione fuori dalla porta, si ripresenta con

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² ZYGMUNT BAUMAN, *City of Fears, City of Hopes*, London, Goldsmiths College, 2003, p. 30. Traduzione nostra.

⁵³ «Il nostro passato si limita alla settimana scorsa, al mese scorso, all'anno scorso [...]»; PIÑEIRO, *Le vedove del giovedì*, cit., p. 26.

forza dirompente di fronte al risorgere dello spettro della “crisi”. I «ghetti per poveri» iniziano a spuntare come funghi proprio a un passo dalla soglia che li separa dai «ghetti per ricchi», con il rischio che la relazione simbiotico-gerarchica tra le due comunità possa improvvisamente rovesciarsi a favore degli esclusi, riaccendendo quelle tensioni che si era pensato di esorcizzare tanto facilmente. La perfetta “armonia”, realizzata a Stepford e a Eden Olympia, si trasforma così in un circolo vizioso.

L'onda lunga della «seconda rivoluzione spaziale» avviata quasi mezzo secolo fa sembra dunque, dopo una lunga fase espansiva, aver incontrato un'inaspettata resistenza. Nell'immaginario collettivo le ragioni del “mercato” si scontrano sempre più frequentemente con quelle del “territorio”, e quest'ultimo è tutt'altro che «un bene comune» dato che la sua «misura e [la sua] forma si rendono spazialmente visibili attraverso [...] l'esclusione delle diversità».⁵⁴

Si deve pertanto concludere che la fortuna e la crescente diffusione dell'immagine della *gated community* siano collegati alla fase euforica della globalizzazione, mentre i primi sintomi del suo declino riflettano il riflusso dell'onda lunga di questa rivoluzione che ha attraversato buona parte del secondo Novecento? Da un punto di vista storico l'ipotesi appare affascinante e ampiamente dimostrabile, come testimoniano le analisi di numerosi sociologi succedutesi negli ultimi anni.⁵⁵ Sarebbe tuttavia limitante ridurre la sua fortuna e la sua diffusione a fattori meramente extra-letterari.

Sul piano dell'immaginario collettivo questo *frame*, questo schema cognitivo e simbolico sembra infatti aver risposto a ben altre esigenze, o meglio a una duplice esigenza. In primo luogo ha fornito uno scenario ideale per riconoscere l'Altro, in un periodo in cui i principali «assi di discriminazione» (sesso, genere e razza),⁵⁶ prediletti della modernità, hanno iniziato a disporsi in geometrie variabili e imprevedibili. In secondo luogo, e qui risiede probabilmente la chiave del successo di questa tipologia di ambientazione romanzesca, esso si è dimostrato funzionale a illustrare in maniera paradossale quanto l'illusione di eliminare tali differenze, di ricondurle entro un quadro armonico e immutabile, produca non la tanto agognata risoluzione del conflitto, bensì una sua ulteriore esasperazione.

⁵⁴ MASSIMO ILARDI, *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Roma, Meltemi, 2007, p. 54.

⁵⁵ Cfr. EDWARD BLAKELEY and MARY GAIL SNYDER (eds.), *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Washington D. C., Brooking Institute, 1997.

⁵⁶ LYNN WEBER, *Forward*, in *Race, Gender and Class. Theory and Methods of Analysis*, ed. by Bart Landry, Upper Saddle River (NJ), Pearson Education, 2007, pp. XI-XIV.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGAMBEN, GIORGIO, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006. (Citato a p. 84.)
- AUGÉ, MARC, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004. (Citato a p. 84.)
- BACHTIN, MICHAÏL, *Le forme del tempo e del cronotopo del romanzo. Saggi di poetica storica*, in *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 231-405. (Citato alle pp. 86, 87.)
- BALLARD, JAMES GRAHAM, *Cocaine Nights*, trad. da Antonio Caronia, Milano, Feltrinelli, 2008. (Citato alle pp. 93-95.)
- BAUMAN, ZYGMUNT, *City of Fears, City of Hopes*, London, Goldsmiths College, 2003. (Citato a p. 98.)
- *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento, Erickson, 2007. (Citato a p. 96.)
- *Il disagio della postmodernità*, Milano, Mondadori, 2002. (Citato a p. 95.)
- *Modernità liquida*, Roma, Laterza, 2002. (Citato a p. 84.)
- BLAKELEY, EDWARD and MARY GAIL SNYDER (eds.), *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Washington D. C., Brooking Institute, 1997. (Citato a p. 99.)
- CASTELLS, MANUEL, *La città delle reti*, Venezia, Marsilio, 2004. (Citato a p. 84.)
- COSGROVE, DENIS E., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990. (Citato a p. 85.)
- DAMROSCH, DAVID, *What is World Literature?*, Princeton, Princeton University Press, 2003. (Citato a p. 84.)
- FOUCAULT, MICHEL, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvio Vaccaro, Milano, Mimesis, 2001. (Citato a p. 84.)
- GUILLÉN, CLAUDIO, *L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata*, Bologna, il Mulino, 1992. (Citato a p. 84.)
- ILARDI, EMILIANO, *Il senso della posizione. Romanzo, media e metropoli da Balzac a Ballard*, Roma, Meltemi, 2005. (Citato a p. 86.)
- ILARDI, MASSIMO, *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Roma, Meltemi, 2007. (Citato a p. 99.)
- JAMESON, FREDRIC, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989. (Citato a p. 85.)
- LEVIN, IRA, *La fabbrica delle mogli*, trad. da Mariapaola Ricci Dettore, Milano, Garzanti, 1973. (Citato alle pp. 88-92.)
- LOW, SETHA, *Towards a Theory of Urban Fragmentation. A Cross-Cultural Analysis of Fear, Privatization, and the State*, in «Cybergeo. European Journal of Geography», 349 (02/10/2006), <http://cybergeo.revues.org/3207>. (Citato a p. 87.)
- OLDENBURG, RAY, *The Great Good Place. Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons and Other Hangouts at the Heart of a Community*, New York, Marlowe, 1997. (Citato a p. 90.)

- PAGEAUX, DANIEL-HENRI, *De la géocritique à la géosymbolique. Littérature générale et comparée et géographie*, in *Littératures et cultures en dialogue*, essais réunis, annotés et préfacés par Sobhi Habchi, Paris, L'Harmattan, 2007. (Citato a p. 85.)
- *Le scritture di Hermes. Introduzione alla letteratura comparata*, Palermo, Sellerio, 2010. (Citato a p. 86.)
- PIÑEIRO, CLAUDIA, *Le vedove del giovedì*, trad. da Michela Finassi Parolo, Milano, Il Saggiatore, 2008. (Citato alle pp. 96-98.)
- SAUSSY, HAUN, *Exquisite Cadavers Stitched from Fresh Nightmares. Of Memes, Hives and Selfish Genes*, in *Comparative Literature in an Age of Globalization*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006. (Citato a p. 84.)
- SMETHURST, PAUL, *The Postmodern Chronotype. Reading Space and Time in Contemporary Fiction*, Amsterdam - Atlanta, Rodopi, 2000. (Citato a p. 90.)
- SOJA, EDWARD, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, a cura di Emanuele Frixia, Bologna, Patron, 2007. (Citato a p. 85.)
- SORRENTINO, FLAVIO (a cura di), *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, Roma, Armando, 2010. (Citato a p. 85.)
- WEBER, LYNN, *Forward*, in *Race, Gender and Class. Theory and Methods of Analysis*, ed. by Bart Landry, Upper Saddle River (NJ), Pearson Education, 2007, pp. XI-XIV. (Citato a p. 99.)

PAROLE CHIAVE

Letteratura-mondo, cronotopo, postmetropoli, movimento, conflitto, *Gated community*, spazi di interdizione, James Graham Ballard, Ira Levin, Claudia Piñeiro.

NOTIZIE DELL'AUTORE

Andrea Chiurato riveste la posizione di ricercatore a tempo determinato presso l'Università IULM di Milano. I suoi interessi si rivolgono prevalentemente alla rappresentazione della metropoli nell'immaginario occidentale e alla teoria del romanzo, con particolare attenzione alle avanguardie italiane e francesi del Novecento. Tra le pubblicazioni dedicate a questi due ambiti figurano rispettivamente: *Il genio della metropoli. La figura del migrante nel romanzo del XIX secolo* (in *Orizzonti europei dell'immaginario*, Palermo, Sellerio, 2011) e *Là dove finisce la città. Riflessioni sull'opera di J. G. Ballard* (Archetipo Libri, 2013); *La retroguardia dell'avanguardia* (Mimesis Edizioni, 2011).

andrea.chiurato@tin.it

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ANDREA CHIURATO, Gates Wide Shut. *Un'ipotesi comparatistica per lo studio delle gated communities*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 2 (2014), pp. 83–102.

L'articolo è reperibile al sito www.ticontre.org.



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – II (2014)

LETTERATURA MONDO E DINTORNI	
a cura di S. Calabrese, A. Coiro e A. Loda	I
<i>Ipotesi per una letteratura mondo: contatti, circolazioni, intersezioni</i>	3
FILIPPO PENNACCHIO, <i>Autorialità reloaded. Qualche nota (e un'ipotesi) sul narratore del romanzo globalizzato</i>	9
PAOLA LORETO, <i>The Causality of Casualness in the Translations of World Poetry: Jorie Graham vs Mary Oliver in Italy</i>	31
GIORGIA FALCERI, <i>Nancy Huston, Self-Translation and a Transnational Poetics</i>	51
ANNE-LAURE RIGEADE, <i>A Room of One's Own, Un Cuarto propio, Une chambre à soi : circulations, déplacements, réévaluations</i>	67
ANDREA CHIURATO, <i>Gates Wide Shut. Un'ipotesi comparatistica per lo studio delle gated communities</i>	83
ROSANNA MORACE, <i>Il romanzo tra letteratura-mondo e global novel</i>	103
S. CALABRESE, R. ROSSI, S. UBOLDI, T. VILA, E. ZAGAGLIA, <i>Hot cognition: come funziona il romanzo della globalizzazione</i>	123
SAGGI	147
VALENTINA GRITTI, <i>Come lavorava Boiardo volgarizzatore. Il caso della Pedia de Cyro</i>	149
TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE	167
JEAN-CHARLES VEGLIANTE, <i>En langue étrange (ou presque)</i>	169
JOHN MCGAHERN, <i>Una letteratura senza qualità</i> (trad. di Nadia Tomaselli)	179
REPRINTS	185
ALEKSANDR VORONSKIJ, <i>L'arte di vedere il mondo. Il nuovo realismo</i> (a cura di Adalgisa Mingati e Cinzia De Lotto)	187
INDICE DEI NOMI	219
CREDITI	223